



Un'altra giornata di attesa a Manerbio. In mattinata l'anziana madre aveva detto: «Sono giù di morale»

Torna l'ottimismo a villa Soffiantini «Convocati» i figli dell'imprenditore

Un amico di famiglia: «Novità? No, bisogna solo stare calmi»

MANERBIO (Brescia). Un'altra giornata di angosciosa attesa a casa Soffiantini, ma con qualche spiraglio di speranza in più. Nulla di concreto, nessuna notizia, ci mancheranno, col riserbo che c'è, dopo tutte le polemiche dei giorni scorsi, ma qualcosa si coglie attraverso il grande cancello che separa la villa di Manerbio dagli occhi delle decine di cronisti appostati proprio lì, dove la sera del 17 giugno scorso fu sequestrato l'imprenditore tessile bresciano nelle mani dei rapitori da ormai 128 giorni. Qualcosa che ha rotto la bonaccia delle lunghe ore appena trascorse, che ha riacceso gli sguardi e i gesti degli amici della famiglia Soffiantini che con una certa frenesia, in queste ultime ore, hanno varcato quel cancello.

Alle 16,30 la vita all'interno della villa si anima. Arrivano l'anziana madre e la sorella dell'industriale rapito, che abitano nella casa accanto. Un quarto d'ora più tardi dal viale si vede arrivare la Mercedes blu di Carlo Soffiantini, uno dei figli. Con lui ci sono anche gli altri due fratelli, Paolo e Giordano. Se ne vanno senza dire una parola, come sempre composti, senza lasciar trapelare nulla. Arrivano altri amici. Chiediamo: «Ci sono novità?», e per risposta appena un gesto, come dire stiano calmi, cerchiamo di non aver

fretta, di non bruciare questa fiammella di speranza, perché c'è la nuova speranza, se non non ci sarebbe quel mezzo sorriso che disegna un angolo della bocca.

Più di due ore dopo rientra Paolo Soffiantini, e dopo di lui Giordano. Un amico di famiglia si avvicina, parlottano piano, Giordano scuote anche la testa prima di raggiungere la villa, ma quando l'amico torna sui suoi passi e si avvicina ai cronisti ammette: «C'è uno spiraglio di ottimismo». Insomma, il contatto c'è stato, la famiglia di Giuseppe Soffiantini è stata messa al corrente di qualcosa, qualcosa d'importante, se l'altro fratello, Carlo, alla villa non è proprio tornato. Qualcosa che potrebbe far ipotizzare un'imminente conclusione.

Per tutta la giornata si sono dunque alternati momenti di speranza e di pessimismo. Ieri mattina l'anziana madre dell'imprenditore, l'ottantottenne signora Maria, uscendo dalla villa dopo aver fatto visita alla famiglia come ogni giorno, diretta alla propria abitazione (una villetta a pochi passi da casa Soffiantini), si è lasciata andare ad uno sfogo con i cronisti. «Sono molto giù di morale», sono state le sue parole prima di rientrare velocemente in casa.

Intanto i responsabili delle «Confezioni Manerbiesi», il gruppo tessi-

le che fa capo a Giuseppe Soffiantini, smentiscono che l'azienda abbia mai ricevuto minacce dalla Sardegna per quanto riguarda l'attività del Gruppo. Il direttore marketing, Paolo Candusso, sottolinea che la Cooperativa Corallo, l'azienda di confezioni del nuorese cui fanno riferimento alcuni articoli apparsi sulla stampa in relazione ad un presunto tentativo di estorsione ai danni di Soffiantini, non è controllata dal Gruppo manerbiese. «È una cooperativa di gente del posto - ha precisato il dirigente - cui vengono affidate delle commesse, lavorano per noi come per Sisti». «La Cooperativa ha avuto sì un forte impulso dalle Manerbiesi - ha aggiunto Candusso - ma solo come importante committente, quindi eventuali fatti locali avvenuti là sono da collegare unicamente a quella realtà». «Non abbiamo proprietà né in Sardegna né altrove - ha sottolineato - non controlliamo nessun'altra realtà che non sia a Manerbio», aggiungendo che anche gli altri episodi citati (l'incendio di uno stabilimento in Puglia e l'uccisione di un autotrasportatore) «sono stati riportati in modo inesatto, perché fatti di cronaca locale legati a quelle realtà, a quelle aziende, per noi semplici fornitori», dunque non direttamente legate al Gruppo Soffiantini.



Un'autovettura controllata dai reparti speciali dei carabinieri tra Grosseto e Siena Carlo Ferraro/Ansa

Dall'uccisione dell'agente dei Nocs alle battute in cerca del covo

Cronaca di cinque giorni di fuoco aspettando il blitz decisivo

Il tentativo di sostituirsi all'emissario della famiglia preparato dopo una serie di approcci falliti. Poi le minacce dei rapitori: «Venite con la polizia e ci divertiamo»

Napolitano «Massimo impegno»

ROMA. Le forze di polizia sono impegnate al massimo ed arrestare i rapitori, di concerto tra loro e seguendo le istruzioni dell'autorità giudiziaria di Brescia. È quanto affermato ieri dal ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, che ha anche manifestato gratitudine e solidarietà alla famiglia Soffiantini per la loro sensibilità e riserbo. Napolitano ha anche espresso fiducia nel senso di responsabilità degli operatori dell'informazione.

ROMA. Sono passati solo sei giorni, dal momento in cui le vicende del sequestro Soffiantini sono finite sotto i riflettori. Gli inquirenti erano già al lavoro da tempo. Ma tutto è emerso quella sera di venerdì 17 ottobre, in cui a Riofreddo è fallito il piano della procura di Brescia. I Nocs, secondo quel che era stato stabilito, dovevano affrontare e neutralizzare i rapitori che aspettavano l'intermediario della famiglia con i 10 miliardi pattuiti per il riscatto. I messaggi erano passati anche attraverso la pubblicazione della lista di medicine di cui Giuseppe Soffiantini ha bisogno. Già altri due appuntamenti erano falliti, prima, e anzi i rapitori avevano minacciato: «Venite pure con la polizia, così ci divertiamo».

Al posto dell'intermediario, venerdì sera, c'era Samuele Donatoni, ispettore dei Nocs di Rovigo, 32 anni. Nelle valigette dei soldi c'era esplosivo accente, che avrebbe dovuto scoppiare azionato da un telecomando al momento dell'apertura. Ma i banditi hanno capito tutto. Hanno sparato. Donatoni era protetto dal giubbotto antiproiettile. La sfortuna

ha voluto che una pallottola lo colpisce lo stesso in un punto vitale. «Uno non risponde, non risponde», hanno detto alla radio. Era lui. La caccia all'uomo è scattata subito, invano.

Il 18 ottobre era un sabato di dolore e rabbiose ricerche. Ad Avezzano e nella Marsica erano arrivati centinaia di uomini delle forze speciali e della Criminalpol. Si susseguivano vertici e perlustrazioni, ma non si trovava nulla. La domenica, invece, è stata una giornata decisiva. All'alba i Nocs hanno fermato un pastore nella Valle del Salto, su una strada interna. Dopo un lungo interrogatorio, l'uomo è crollato: «Sì, va bene, vi dico tutto. Faccio parte della banda, ma non ho sparato. Uno di quelli che hanno sparato ora è ferito». Con quella confessione, si è aperto uno spiraglio importante. Sarà per merito di quel fermo che si arriverà alla cattura degli altri sequestratori.

Il lunedì è cominciato in un clima teso. Fin dalla mattina, si capiva che stava per succedere qualcosa. La versione del pastore veniva confermata. E i Nocs arrivavano ad individuare la

via di fuga dei banditi al bivio di Riofreddo: un cunicolo dell'acquedotto che porta ad una discarica. C'erano macchie di sangue e così gli inquirenti hanno capito che il gruppo non poteva essere riuscito ad allontanarsi. Nelle stesse ore, a Roma la basilica di San Lorenzo Fuori Le Mura si riempiva per il funerale di Samuele Donatoni. Mille persone, tra colleghi, cittadini e autorità. In serata, il tratto dell'autostrada che collega Pescara con Riofreddo e quello costiero, fino a Giulianova, venivano sgomberati. I

Nocs individuavano l'auto con a bordo il complice che avrebbe dovuto prelevare i banditi, nascosti nei boschi di Pietrasecca. E li lasciavano salire sulla Golf, prima di far scattare la trappola: l'inseguimento, lo speronamento dentro una galleria, il conflitto a fuoco. Tre rapitori venivano colpiti: Mario Moro, che resterà paralizzato, Agostino Mustio e Osvaldo Broccoli. Quasi incolume Giorgio Sergio. I primi due sono sardi, gli altri di Cesena.

L'altro ieri, martedì 21 ottobre, le

indagini spostavano in Toscana, nella Maremma grossetana e nel senese, dove anche ieri si cercava la prigione di Soffiantini. Venivano fermati in serata il telefonista e il basista della banda, che abitava vicino alla villa di Manerbio e che conobbe Moro in carcere, poi due pastori sardi, che però ieri mattina venivano rilasciati. Fermata anche la moglie di Moro. Ma all'alba di ieri il clima non era positivo: i due pastori fermati in Toscana venivano rilasciati, le ricerche non davano esiti, tutto sembrava perduto.

I soldi dei sequestri investiti in fattorie

I soldi dei riscatti utilizzati per acquistare fattorie in Toscana, nel Lazio, in Umbria ed anche in Sudamerica: così l'Anonima sarda ha speso i miliardi incassati attraverso l'«industria» dei sequestri di persona, secondo quanto si legge in uno studio sull'argomento realizzato da Francesco Fleury, procuratore aggiunto di Firenze, e Maria Letizia Di Grazia, giudice. Dal 1975 al 1987 sono stati pagati dalle famiglie dei rapiti toscani 20 miliardi e 862 milioni. Di questi, ne sono stati recuperati meno di un terzo, mentre in molti casi è stato accertato il percorso del denaro. I 5 miliardi e mezzo incassati, ad esempio, dalla stessa banda che ha sequestrato Del Tongo e Ciaschi, dopo essere rimasti per alcuni mesi interrati sui monti della Calvana, sono stati portati in Svizzera, versati in banca e poi trasferiti in Venezuela per l'acquisto di una fattoria e la costruzione di un complesso alberghiero. Con una parte del sequestro di Sara Niccoli sono stati acquistati immobili e poderi in Umbria. Altri miliardi, secondo Fleury, sono stati sotterrati per anni e poi usati per pagare le rate dei mutui agrari grazie ai quali erano stati acquistati, in Maremma, grandi appezzamenti di terreno. Nel corso delle indagini non è mai stato provato che il denaro dei riscatti sia servito a finanziare, invece, altre attività illecite. Sempre Fleury ieri paragonava quel che sta succedendo oggi per il sequestro Soffiantini a quello che successe nei rapimenti di Dante Belardinelli ed Esteranne Ricca, tutti e due conclusi con la liberazione dell'ostaggio. Il paragone vuol essere anche un incoraggiamento nei confronti dei familiari dell'imprenditore di Manerbio. E la voce è certo autorevole: Fleury è un magistrato che nella sua carriera si è occupato di decine di sequestri. «In genere - ricorda ora - il modus operandi non è cambiato: dopo l'arresto di alcuni componenti o trasferiscono l'ostaggio oppure continuano a tenerlo nella prigione dove si trova».

Da venerdì 24 ottobre da solo in edicola a 1.000 lire

at inù

Il primo giornale d'informazione per non adulti

16 PAGINE!